

Africa e Mediterraneo



C U L T U R A E S O C I E T À

71

DOSSIER

Storie e pratiche
del *football* in Africa

Calcio d'Africa. 1920-2010:
da comparse a Oscar

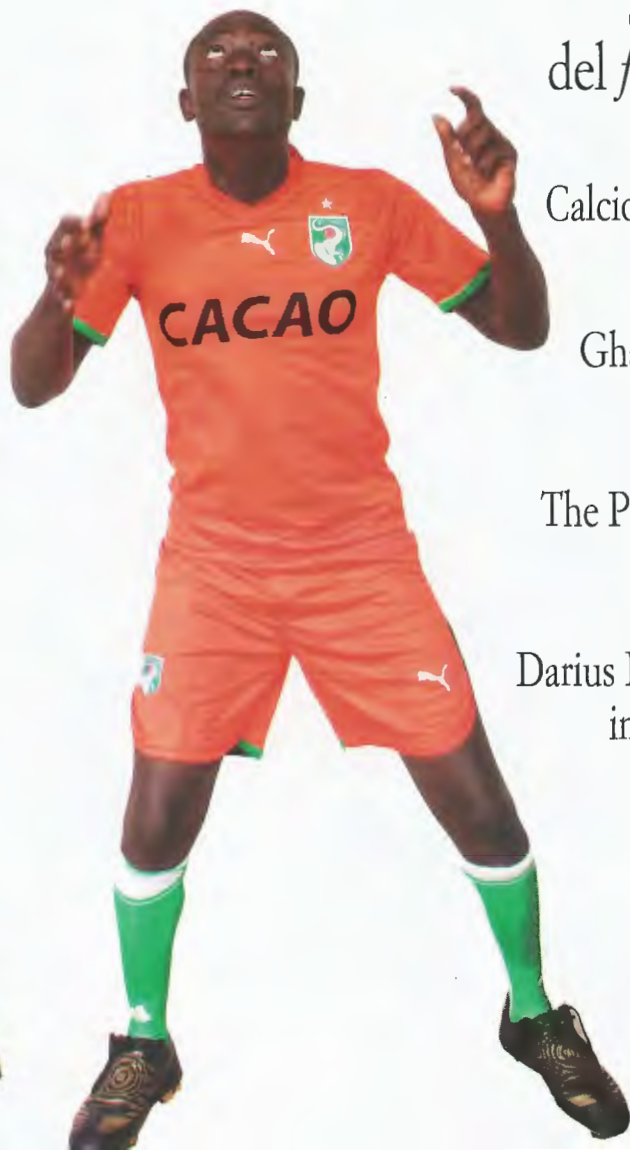
Ghanaian Soccer and the
"African Personality"

The Politics of Football in a
Cameroonian Village

Darius Dhlomo: A Footballer
in the Era of Apartheid

Calcio e cooperazione

A. Waberi e gli
"Enfants de la balle"



Pubblicazione di Edizioni L&L-momo, Bologna-Poste Italiane SpA sped. in abb. post. n. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1 D.C. In caso di mancanza di affrancatura, la rivista è in vendita presso gli uffici di Bologna CMP per la riconsegna al postante che si im-



71 1/2010

Africa
e Mediterraneo

CULTURA E SOCIETÀ

Sommario

Dossier STORIA E PRATICHE DEL FOOTBALL IN AFRICA, a cura di Sandra Federici

Editoriale	<i>di Sandra Federici</i>	2
Calcio globale: dai grandi eventi alla quotidianità	<i>di Fabio Dei</i>	4
Calcio d'Africa. 1920-2010: da comparse a Oscar	<i>di Giovanni Armillotta</i>	9
L'Africa calcistica: dati e tabelle	<i>a cura di Giovanni Armillotta</i>	13
The Revolutionary Path: Ghanaian Soccer and the "African Personality"	<i>by Gary Armstrong, James Rosbrook-Thompson</i>	17
Conflicting Interests, Conflicting Motivations: The Politics of Football in a Cameroonian Village	<i>by Bea Vidacs</i>	23
Darius Dhlomo: A Footballer in the Era of Apartheid	<i>by Peter Alegi</i>	27
Il calcio come rivelatore del mondo contemporaneo.		
Abdourahman A. Waberi e gli "Enfants de la balle"	<i>di Valentina Valle Baroz</i>	33
Il calcio come linguaggio per l'educazione	<i>di Pietro Del Soldà</i>	36
Il calcio e la tratta	<i>di Raffaella Chiodo Karpinsky</i>	38
The Power of the Game	<i>by David Mbaziira</i>	41
Calcio e cooperazione	<i>a cura di Maria Luisa Caputo e Catherine Haenlein</i>	43

Situazioni

Africa, 53 countries, one continent. La <i>road map</i> di Romano Prodi per l'Africa	<i>di Andrea Marchesini Reggiani</i>	47
--	--------------------------------------	-----------

Immigrazione

Immigrazione nel Distretto Pianura Est della Provincia di Bologna	<i>di Tatiana Di Federico e Silvia Festi</i>	50
---	--	-----------

Arte

Dak'Art 2010	<i>di Sandra Federici</i>	56
--------------	---------------------------	-----------

Teatro

Adaptation in Contemporary Nigerian Drama: The Example of Ahmed Yerima	<i>by Gbemisola Adeoti</i>	60
--	----------------------------	-----------

Cinema

<i>Staff Benda Bilili</i> : des rues de Kinshasa au Festival de Cannes	<i>par Carla Di Martino</i>	67
--	-----------------------------	-----------

Eventi "Two-minute clips on humanitarian aid", <i>Geo-graphics</i> , La carità che uccide: Dambisa Moyo a Bologna, TRAMEDAUTORE, Regard Bénin		72
---	--	-----------

Libri <i>Nidw...</i> M... P... L... P... F... P...		73
---	--	-----------



Calcio globale: dai grandi eventi alla quotidianità

di Fabio Dei

Apochi giorni dall'inizio del campionato mondiale di calcio in Sudafrica, si fa un gran parlare di "evento storico" e della "prima volta" dell'Africa. Anzi, se ne parla ormai da parecchi anni, anche nel discorso accademico (Darby, 2002). Non fosse altro che su un piano simbolico, in effetti, l'organizzazione di un mondiale sembra rappresentare la definitiva ammissione al "gioco dei grandi". Non solo per la qualità e la risonanza globale dell'evento.

Evento storico?

Per buona parte del Novecento il calcio è stato, infatti, un potente elemento d'identificazione dell'Occidente, e ha fornito una rappresentazione perspicua dei suoi rappor-

ti con il mondo coloniale e post-coloniale. In particolare, il calcio ha rappresentato un vasto e potente deposito (o forse, meglio, un'officina per la costruzione e il recupero) di stereotipi nazionalisti e razziali. E resiste in questo ruolo. In epoca di radicale indebolimento del nazionalismo, il calcio (e in specie i mondiali) è probabilmente l'ambito in cui i sentimenti d'appartenenza nazionale si esprimono con maggior forza: è solo qui che si pratica ancora l'esposizione della bandiera, che ci si emoziona di fronte all'inno nazionale e che si va in strada a gridare il nome del proprio Paese.

D'altra parte (e forse le due cose sono legate) è nel calcio che i sentimenti e i discorsi razzisti acquistano una più esplicita visibilità: basti pensare agli ululati di scherno ai giocatori

Mauro
Petroni,
Kai agne,
exposition
Le ballon
d'art, Canal+
Sénégal,
Dak'Art 2010
OFF





di colore, agli slogan xenofobi, a un certo *appeal* dell'estrema destra fra le tifoserie ultrà. Su un piano diverso e più implicito, lo status di "minorità" delle squadre e dei calciatori africani è stato espresso in mille modi nel discorso del calcio. Chi non ricorda i giornalisti o i telecronisti che, fino a non molto tempo fa, trattavano le squadre africane come un fenomeno tutt'al più folkloristico e distante dal calcio "serio"? Anche in quel caso, sarebbe interessante prima o poi analizzare i repertori discorsivi, polarizzati attorno ai due classici nuclei "orientalisti" dell'attribuzione di ingenuità, spontaneità, festosa disorganizzazione, da un lato, e dall'altro di eccessiva forza fisica, violenza, ferocia.

In effetti, oggi una parte almeno di questi atteggiamenti sembra esaurita. I calciatori di colore sono ormai stelle riconosciute del calcio globale, le squadre africane sono temute e prese molto sul serio; e il mondiale sudafricano segna una definitiva "promozione". Vale a dire, perlomeno, l'ingresso in una nuova fase dei rapporti e dei discorsi postcoloniali. Si potrà sostenere che in questa nuova fase lo sfruttamento economico da un lato, e dall'altro i meccanismi simbolici di costruzione di altro razzializzato non sono meno forti che nelle fasi precedenti, e magari più subdoli e profondi. Tuttavia le vecchie forme del discorso non sono più proponibili: e con esse, neppure certe forme ormai un po' viete dell'analisi socio-culturale, e certe modalità riduttive nell'affrontare il ruolo culturale dello sport e degli eventi mediali. Ecco, se il mondiale sudafricano segna un mutamento storico, potrebbe e dovrebbe segnare anche una svolta nel modo in cui la questione dello sport e del calcio viene studiata dall'antropologia e delle scienze sociali.

Calcio, ideologia e scienze sociali

Come si sa, l'interesse socio-antropologico per il moderno spettacolo sportivo è stato piuttosto incerto e tardivo – come, più in generale, l'interesse per le forme più vistose della cultura di massa contemporanea. Il calcio entra dapprima nell'accademia nel quadro di una sociologia critica della cultura di massa e dei suoi effetti alienanti e repressivi sugli individui. Nell'ottica francofortese, l'apparente irrazionalità della passione sportiva esprime nel modo più forte e immediato la colonizzazione delle coscienze nelle condizioni del tardo capitalismo. Il controllo non avviene più in modo repressivo ma attraverso forme di tempo libero, divertimento e industria culturale che "drogano" gli attori sociali, facendoli vivere all'interno di un universo fittizio di desideri e preoccupazioni, ormai slegate dalle effettive condizioni della "realtà". Rispetto all'industria culturale, lo sport e il calcio in particolare aggiungono una capacità di plasmazione repressiva del corpo, plasmato da "discipline" che rimandano – foucaultianamente – al potere e alle sue esigenze e categorie. Il corpo-macchina dei ceti subalterni, che nella fase classica del capitalismo si produceva e si manifestava nelle fabbriche, troverebbe oggi sui campi di gioco il suo luogo d'elezione (la più classica espressione di una simile interpretazione si trova in Vinnai, 1970).

Non è inutile ricordare questa cornice interpretativa, che in sostanza vede nello sport il moderno oppio dei popoli, perché tutt'oggi è sottilmente presente in molti atteggiamenti intellettuali. Anzi, l'idea che lo sport debba essere compreso come strumento usato dalle classi egemoni per controllare e plasmare quelle subalterne è stata proiettata sul piano

delle relazioni coloniali, e pervade almeno alcune frange del pensiero post-coloniale e terzomondista. Così come fa capolino ogni tanto la vecchia tesi applicata dapprima agli *hooligan* britannici, secondo la quale il tifo rude e violento sarebbe un'espressione "spostata" di un autentico spirito di ribellione dei ceti proletari – uno spirito ancora incapace (se non guidato da adeguati intellettuali organici) di dirigersi verso i propri "reali" obiettivi.

Si tratta di tesi non prive d'interesse, ma oggi decisamente soppiantate da approcci analitici allo sport assai più ricchi e complessi, che poggiano su due basi fondamentali. La prima, radicata nella semiologia, è la scommessa di considerare lo sport come un sistema culturale: vale a dire come un sistema di significati organizzati in una "cosmologia", connessi a forme di espressione estetica e performativa che rimandano, a loro volta, a categorie dell'appartenenza sociale. La seconda base è la convinzione che tali significati non possano essere colti da un'analisi esterna e distaccata dello spettacolo sportivo, e che ci sia invece bisogno di uno studio di tipo etnografico nel senso più classico del termine: cioè una "osservazione partecipante" che consenta l'accesso al "punto di vista dei nativi". In antropologia, è la scuola di Gluckman e Turner a costruire già con grande lucidità questo approccio, nel quadro della sua concezione dinamica del rituale e dello studio dei drammi sociali come messe in scena del conflitto.

Mobilizzare a proposito dello sport (e del calcio in particolare) la nozione di rituale non significa affatto "tribalizzarlo". L'immagine della "tribù del calcio" era stata proposta da Desmond Morris in un contributo a suo modo provocatorio ma profondamente fuorviante, poiché insisteva sugli aspetti irrazionali e "primitivi" del calcio. L'idea di fondo, qui, è che il calcio consentirebbe la soddisfazione di impulsi elementari e arcaici (in specie, l'identificazione in una contrapposizione assoluta tra Noi e gli Altri, tra amici e nemici) che la socialità moderna ha invece superato. Non tanto diverse appaiono le letture dello sport come modalità consentita e controllata per esprimere passioni sfrenate e comportamenti fisicamente violenti che sono stati estromessi dalla società "civilizzata". Per quanto la nozione di "processo di civilizzazione", coniata da Norbert Elias, resti importante nello studio della storia degli sport, ciò che non funziona in simili teorie è il paradigma della "valvola di sfogo"; la convinzione, cioè, che lo sport sia in definitiva estraneo allo spirito della modernità o della "civiltà", rappresentando una sopravvivenza o almeno una istituzione di compromesso rispetto a una qualche presunta essenza arcaica. In qualche modo, come vedremo fra un attimo, lo sviluppo del calcio africano smentisce nel modo più clamoroso questa tesi: è infatti chiaro che si tratta di un fenomeno che si pone al centro stesso dei processi di modernizzazione e globalizzazione.

Un gioco profondo

Come detto, una nuova fase degli studi sullo sport e sul calcio si apre con gli indirizzi socio-antropologici che puntano sull'approccio etnografico e sull'analisi dei significati dello sport come pratica culturale. In questa direzione si muovono anche gli studi di storia sociale, che affrontano in modo sempre più attento le questioni del consumo e del *loisir* nelle società contemporanee, sottraendosi allo schema deterministico del soggiogamento ideologico delle masse (Corbin, Porro, Lancillotto e Nausicaa). Negli anni

'90, lavori come quello di Alessandro Dal Lago in Italia e Christian Bromberger in Francia sviluppano queste pretese con risultati decisamente innovativi. Entrambi si concentrano sui gruppi di tifosi organizzati, considerandoli non come "selvaggi" o devianti (il presupposto implicito di molti atteggiamenti precedenti), ma come gruppi che esprimono nelle pratiche legate al calcio il senso della propria esperienza sociale. Dal Lago, ad esempio, insiste molto – in un'ottica fenomenologica ed etnometodologica – sui modi in cui gruppi sociali diversi costruiscono una diversa realtà sociale del calcio, entrando in conflitto proprio per l'affermazione del proprio universo interpretativo. Per i tifosi organizzati, la partita di calcio è per l'appunto la messa in scena ritualizzata di un conflitto. Dal Lago non crede che la violenza fisica sia l'essenza delle pratiche degli ultras: essa emergerebbe solo, nei rapporti con gli altri tifosi o con le forze dell'ordine, di fronte a vicoli ciechi del rituale, a loro volta provocati da una reciproca incomprensione dei codici simbolici.

Anche Bromberger si concentra sulle tifoserie, e anch'egli assume come fulcro della sua analisi l'unità performativa della partita e il contesto dello stadio. Studia il modo in cui il pubblico si dispone nello stadio, i cui diversi settori corrispondono talvolta in modo abbastanza netto a quartieri delle città, e dunque ad appartenenze sociali e talvolta etniche. Concentrandosi su tre importanti squadre italiane e francesi, il Napoli, la Juventus e l'Olympique Marsiglia, fa emergere una grande varietà di significati che gli spettatori proiettano sulla partita, a molteplici livelli. Ad esempio, uno degli elementi di ricchezza del calcio è che i giocatori incarnano qualità e valori diversi, con cui parti del pubblico si identificano in modo differenziale: il centrocampista tutto genio e sregolatezza, il difensore roccioso e insuperabile, l'attaccante agile "di rapina", il corridore infaticabile e così via. Anche le origini etniche fanno parte di questa costruzione del significato. In particolare per Marsiglia, città già assai multietnica negli anni '80, la presenza in ruoli chiave di giocatori africani rappresentava non solo oggetto d'identificazione delle minoranze, ma una sorta di commentario o di laboratorio immaginativo aperto sulle relazioni interculturali.

Questi studi – che qui è stato possibile evocare solo appena – hanno fatto con il calcio quello che Clifford Geertz aveva proposto nel suo celebre saggio sul combattimento dei galli a Bali. Mostrare cioè come una pratica ludica, per certi aspetti violenta e "immorale", sia il veicolo di espressione di una gamma molto ampia e molto ricca di categorie culturali, valori estetici e morali, classificazioni e appartenenze sociali. Un *deep play*, dunque, che per molti attori sociali rende concretamente visibile quello che potremmo chiamare il senso della vita sociale.

La "scoperta" del calcio africano

Questi lavori restano comunque limitati all'ambito del calcio europeo. Nei primi anni '90, quando con un gruppo di colleghi avevamo cercato di introdurre il tema del calcio nel dibattito antropologico italiano, con il primo numero di una rivistina underground chiamata *Ossimori*, lo avevamo fatto nella cornice di una "antropologia del Noi" (Dei, 1992). Il calcio ci sembrava un punto d'osservazione privilegiato per capire la nostra società e la nostra cultura popolare; ma non lo pensavamo come un ponte per capire gli "altri". Oggi le cose sono molto cambiate. Certo, non

mancano più recenti contributi sul calcio europeo, sui suoi tifosi organizzati e sui suoi aspetti di cultura popolare (fra i contributi più interessanti: Redhead, 1997; Brown, 1998; King, 2003). Ma negli ultimi 10-15 anni la nuova frontiera degli studi sul calcio si è spostata: al centro dell'attenzione non stanno più molto i vecchi soliti *ultras* o *hooligan* europei, consunti e un po' patetici, né le dinamiche di classe o la cultura proletaria che si esprime nel tifo organizzato. Piuttosto, l'interesse è focalizzato sulla diffusione mondiale del calcio, e sulla duplice dinamica che la caratterizza. Da un lato la globalizzazione, e la diffusione planetaria non solo di una versione standard del gioco, con le sue regole codificate istituzionalmente dalla FIFA, ma anche delle sue immagini e dei suoi miti trasmessi tramite TV e Internet; dall'altro lato, i processi di localizzazione che adattano il gioco e il suo immaginario a contesti socio-culturali specifici, risignificandolo in una varietà di modi che sfuggono a ogni generalizzazione possono solo venir studiati e descritti etnograficamente.

Una letteratura non ancora vastissima ma in costante crescita ha cominciato a svilupparsi su questo versante. Antropologi come Gary Armstrong e Richard Giulianotti hanno curato, dalla fine degli anni '90 ad oggi, una serie di volumi dedicati appunto alla disseminazione globale del calcio, comparando una grande quantità di casi (Armstrong, Giulianotti, Toulis, 1997; Finn, Giulianotti, 2000; Armstrong, Giulianotti, 2001) e soffermandosi in modo particolare sul contesto africano (Armstrong, Giulianotti, 2004). Anche uno spoglio degli indici delle riviste specializzate dà risultati interessanti. Difficile sintetizzare i temi e i problemi che emergono da questo piccolo *corpus* di letteratura, anche perché i *case-studies* locali prevalgono sui tentativi di costruire cornici teorico-interpretative più sistematiche. Direi, in primissima approssimazione, che le questioni più ricorrenti sono tre.

In primo luogo, lo studio delle rivalità che trovano espressione e talvolta accentuazione nelle gare calcistiche. Qui il calcio si mostra come potentissimo mezzo d'espressione identitaria su molteplici livelli (etnico, religioso, di classe), su entrambi quei livelli di costruzione dell'identità che possiamo chiamare "semantico" e "sintattico" (Giulianotti, Armstrong, 2001, p. 267). L'identità semantica è quella in cui un gruppo si definisce per ciò che pensa di essere, in termini cioè di valori positivi; nell'identità sintattica ci si definisce per ciò che non si è, vale a dire attraverso una contrapposizione esterna. Nel calcio, in realtà, non sembra poter esistere la prima senza la seconda. La contrapposizione e la rivalità sono i linguaggi predominanti: la simbologia e i valori sportivi sono legati e sovrapposti in modo sistematico a elementi identitari di altro tipo, su una molteplicità di livelli. Come in Europa, anche in Africa, le rivalità calcistiche esprimono contrapposizioni a livello di Stati-nazione, come hanno mostrato le recenti drammatiche vicende della Coppa d'Africa, ma anche a livelli strettamente locali, con tutta una serie di gradi intermedi.

In secondo luogo, da molti studi emerge il nesso tra la ricerca del successo calcistico e il controllo del potere politico. Tutt'altro che una novità, come sappiamo da molti casi europei e da quello italiano in primo luogo; ma in Africa questo nesso assume connotazioni peculiari, anche per il particolare equilibrio o tensione fra aspetti visibili e invisibili del potere, tra ciò che si manifesta apertamente

è ciò che è occulto. A questo tema va anche ricondotto l'interesse di alcuni antropologi per l'uso sistematico della stregoneria nel calcio africano. Non si tratta di un aspetto "esotico" o di una irrazionale sopravvivenza, come talvolta viene presentata; seguendo i più recenti studi che mostrano la stregoneria come una potente lente di lettura delle forme del potere politico ed economico nell'Africa di oggi, il suo vasto impiego nel calcio non può che apparirci in qualche modo "naturale".

Infine, diversi contributi ragionano sul ruolo che il calcio svolge nell'inserire l'Africa nell'ordine mondiale postcoloniale. Il successo dei calciatori africani nei grandi club europei, ad esempio, è indice di un processo emancipativo o di una nuova strategia di sfruttamento e sottomissione? E in che modo l'immagine globale di questi giocatori retroagisce sul pubblico africano stesso, modificando la percezione del proprio ruolo nell'ordine culturale ed economico globale?

Roberto Baggio a Nzulezo

Sarà interessante seguire gli sviluppi della ricerca su questi punti; seguirla, soprattutto, all'interno degli studi socio-antropologici italiani, dove finora sembra aver ricevuto scarso seguito (si veda per un'importante eccezione Tassi, 2008). Comunque, per gli antropologi (e questo non solo in Italia) parlare di calcio resta qualcosa di bizzarro e inessenziale – specie quando ci si trova in un contesto etnografico classico come quello africano. Eppure il calcio è presente in modo costante e diffuso nella vita quotidiana di molti Paesi africani, nella "cultura popolare" africana non meno che in quella europea.

L'interesse per il grande evento dei Mondiali può far perdere di vista proprio questo radicamento capillare, nel quale gli antropologi stessi sono necessariamente catturati. Io non sono un africanista, ma i racconti dei colleghi sono piuttosto convergenti su questo punto (per il momento, significativamente, più racconti orali che non resoconti scientifici). Il mio amico Matteo Aria racconta spesso del poster di Roberto Baggio che campeggiava nella capanna del capo di Nzulezo, il villaggio ghanese su palafitte oggi località turistica piuttosto nota, ma ai tempi della sua ricerca raggiungibile solo con lunghe marce e percorsi in canoa. E del campo di calcio ritagliato a fatica dalla palude, che sembra un elemento irrinunciabile a Nzulezo come in tutti i villaggi dell'area Nzema interessata dalla Missione Etnologica Italiana in Ghana. Il cui direttore, Mariano Pavanello, non ha potuto fare a meno di sponsorizzare una squadra di calcio locale; così come i giovani ricercatori maschi non possono fare a meno di partecipare a qualche partita, inserendosi nelle squadre e nelle relative rivalità di villaggio. Un prezzo pagato all'osservazione partecipante, si può dire.

E si può evocare la capacità del calcio di rappresentare un linguaggio di comunicazione universale. Quel che è certo è che sarà sempre più difficile evitare di parlare di calcio se si vuol essere buoni etnografi della società contemporanea, quella europea come quella africana.

Fabio Dei è professore associato di Antropologia Culturale presso l'Università di Pisa. Si occupa di storia ed epistemologia degli studi antropologici e di questioni inerenti la cultura popolare e di massa. Fra le sue pubblicazioni: *Bee-thoven e le mondine. Ripensare la cultura popolare* (Roma,

2002), *Antropologia della violenza* (Roma, 2005), *Culture del dono* (con Matteo Aria, Roma, 2008)

BIBLIOGRAFIA

- G. Armstrong, R. Giulianotti, *Fear and Loathing in World Football*, Berg, Oxford 2001
- G. Armstrong, R. Giulianotti, *Football in Africa. Conflict, Conciliation and Community*, Palgrave MacMillan, New York 2004
- G. Armstrong, R. Giulianotti, N. Toulis, *Entering the Field. New Perspectives on World Football*, Berg, Oxford 1997
- A. Bairner, *Sport, Nationalism and Globalization*, State University of New York Press, Albany 2001
- C. Bromberger, *La partita di calcio. Etnologia di una passione sportiva*, Editori Riuniti, Roma 1999
- A. Brown, *Fanatics! Power, Identity and Fandom in Football*, Routledge, London 1998
- A. Dal Lago, *Descrizione di una battaglia. I rituali del calcio*, Il Mulino, Bologna 1990
- P. Darby, *Africa, Football and FIFA. Politics, Colonialism, and Resistance*, Frank Cass Publishers, London 2002
- F. Dei, *Il calcio. Una prospettiva antropologica*, in «Ossimori. Periodico di antropologia e scienze sociali», n. 1, 1992
- G.P.T. Finn, R. Giulianotti, *Football Culture. Local Contexts, Global Visions*, Frank Cass Publishers, London 2000
- R. Giulianotti, G. Armstrong, *Afterword. Constructing Social Identities: Exploring the Structured Relations of Football Rivalries*, in G. Armstrong, R. Giulianotti, *Fear and Loathing in World Football*, Berg, Oxford 2001, pp. 267-80
- A. King, *The European Ritual. Football in the New Europe*, Ashgate, Aldershot 2003
- S. Redhead, *Post-fandom and the Millennial Blues: The Transformation of Soccer Culture*, Routledge, London 1997
- M. Tassi, *Dal colonialismo sportivo al calcio postcoloniale: lo sport nella costruzione dei nazionalismi in Africa subsahariana*, Tesi di dottorato in Scienze antropologiche e analisi dei mutamenti culturali, Università di Napoli "L'Orientale", 2008
- G. Vinnai, *Il calcio come ideologia*, Guaraldi, Rimini 1970

The ways in which ethnographers study the phenomenon of football are changing, with an increasing number of studies focusing on the African context, rather than solely on the European context. In addition, in the last 10-15 years, ethnographers have become more interested in examining football as a social and cultural phenomenon, and in studying the issue of the global dissemination of football. The game is currently characterized by a dual dynamic, as it is undergoing processes of globalization, as well as processes of localization, through which football is adapted to specific socio-cultural contexts.